Sir

**Ambasciata Usa a Gerusalemme: la svolta di Trump, una pietra tombale al cosiddetto processo di pace**

Daniele Rocchi

L’annuncio ufficiale è atteso per oggi, 6 dicembre, ma la notizia è già di dominio pubblico ed è quella che i palestinesi, e la comunità internazionale, temevano: il presidente Usa, Donald Trump, sposterà l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme. Le reazioni palestinesi, le prime voci dei cristiani, e la preoccupazione della comunità internazionale. L'appello di Papa Francesco al termine dell'udienza generale

Come è noto lo status di Gerusalemme è quello di una città contesa e la sua rilevanza per le tre grandi religioni monoteiste, Cristianesimo, Ebraismo e Islam, complica non poco i negoziati per una soluzione del conflitto israelo-palestinese. La parte orientale, che include il Muro del pianto e la Spianata delle moschee, dove si trovano la Cupola della Roccia e la moschea di al Aqsa, luoghi sacri per i musulmani, fu conquistata da Israele durante la guerra dei Sei giorni, nel giugno del 1967. Da allora la maggior parte dei Paesi membri delle Nazioni Unite non riconoscono ad Israele l’annessione di Gerusalemme Est, né riconoscono Gerusalemme come capitale. Per questo motivo la maggior parte delle ambasciate estere in Israele hanno come sede Tel Aviv.

Sarebbe stato lo stesso Trump, secondo l’agenzia palestinese Wafa, a informare della sua decisione il presidente palestinese Abu Mazen (Mahmoud Abbas) che ha ammonito il collega americano “dei pericoli di una tale decisione sul processo di pace, sulla sicurezza e la stabilità nella regione e nel mondo”. Lo stesso Abu Mazen ha poi parlato al telefono con Papa Francesco – come confermato dal portavoce della Santa Sede, Greg Burke, specificando che la conversazione è avvenuta “per iniziativa di Abbas” – e il presidente russo Vladimir Putin informandolo “sulle minacce per la città di Gerusalemme”.

Lo stesso Pontefice, oggi, al termine dell’udienza generale ha lanciato un appello per Gerusalemme:

“Non posso tacere la mia profonda preoccupazione per la situazione che si è creata negli ultimi giorni e, nello stesso tempo, rivolgere un accorato appello affinché sia impegno di tutti rispettare lo status quo della città, in conformità con le pertinenti Risoluzioni delle Nazioni Unite. Gerusalemme è una città unica, sacra per gli ebrei, i cristiani e i musulmani, che in essa venerano i Luoghi Santi delle rispettive religioni, ed ha una vocazione speciale alla pace. Prego il Signore che tale identità sia preservata e rafforzata a beneficio della Terra Santa, del Medio Oriente e del mondo intero e che prevalgano saggezza e prudenza, per evitare di aggiungere nuovi elementi di tensione in un panorama mondiale già convulso e segnato da tanti e crudeli conflitti”.

La notizia dello spostamento viene riportata dai media israeliani con diverse sfumature. Ma l’attesa è tutta per quel che dirà Trump. Il quotidiano Haaretz, sul sito riporta diversi commenti con titoli significativi: “Presidente Trump, non farci favori su Gerusalemme; Il grande perdente nella decisione ad alto rischio di Trump sull’ambasciata di Gerusalemme: Netanyahu. Era una trappola e Netanyahu non poteva fare a meno di caderci dentro. Alla fine il sangue che sarà sicuramente versato non sarà nelle mani di Trump ma di Netanyahu”. E poi ancora “Trump sta portando un bagno di sangue, non la pace, a Gerusalemme”. “La destra israeliana saluta la “storica” decisione di Trump, la sinistra predice il caos nella Regione” titolava ieri sera la versione on line del Jerusalem Post.

Reazioni palestinesi. Il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele da parte degli Stati Uniti è stato condannato da tutte le fazioni palestinesi che hanno annunciato da oggi a venerdì

“3 giorni di collera” per protesta: “Chiamiamo tutto il nostro popolo in Israele e nel mondo a raccogliersi nei centri delle città e di fronte alle ambasciate e consolati israeliani con l’obiettivo di portare la generale rabbia popolare”. Hamas ha minacciato una nuova intifada. La decisione “sarebbe un attacco alla città da parte degli Stati Uniti”. E mentre le Forze di sicurezza israeliane si preparano alla “possibile violenta” rivolta palestinese il Consolato Usa ha avvertito i cittadini americani presenti a Gerusalemme di evitare spostamenti nella Città Santa e in Cisgiordania in vista delle proteste.

Reazioni dei cristiani. L’arcivescovo Teodosio (Hanna Atallah) del Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme parlando alla radio “Voice of Palestine” ha dichiarato che la decisione di Trump “è una provocazione al mondo arabo e una violazione dei diritti religiosi e nazionali del popolo palestinese

che non resterà fermo. Chi ama la Palestina e Gerusalemme, chi vuole difendere i suoi luoghi santi cristiani e musulmani, deve lavorare per serrare i ranghi e stare insieme in una sola trincea”. Per il reverendo Mitri Raheb, presidente dell’università cristiana Dar al-Khalima di Betlemme la svolta di Trump “è il bacio della morte al cosiddetto processo di pace. Apre – ha detto al Sir – un nuovo capitolo che nessuno sa dove condurrà. Sviluppi pericolosi potrebbero coinvolgere tutta la regione”.

Comunità internazionale. Reazioni preoccupate arrivano dalla comunità internazionale. “L’Ue sostiene la ripresa di un significativo processo di pace verso la soluzione dei due Stati”, ha detto l’Alto rappresentante Ue, Federica Mogherini, dopo la riunione bilaterale col segretario di Stato Usa Rex Tillerson. “Qualsiasi azione che possa minare questi sforzi deve essere assolutamente evitata – ha aggiunto Mogherini -. Deve essere trovato un modo, attraverso il negoziato, di risolvere lo status di Gerusalemme come futura capitale di entrambe gli Stati, così che le aspirazioni di entrambe le parti possano essere soddisfatte”. Il presidente francese, Emmanuel Macron, in una nota, ha ricordato che la questione dello “status di Gerusalemme dovrà essere risolto nel quadro dei negoziati di pace fra israeliani e palestinesi”. Posizione condivisa anche dalla Farnesina: “Non si può retrocedere dalla soluzione a due Stati”. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha avvertito il capo della Casa Bianca che l’eventuale riconoscimento di

Gerusalemme capitale di Israele rappresenta “una linea rossa per i musulmani”

e che potrebbe portare alla rottura delle relazioni diplomatiche della Turchia con Israele. Per l’Arabia Saudita la decisione degli Stati Uniti sarebbe una mossa che “irriterebbe i sentimenti dei musulmani nel mondo. I diritti dei palestinesi su Gerusalemme non possono essere cambiati”. Il segretario generale della Lega araba, Ahmed Aboul Gheit, ha invitato Trump a “evitare qualsiasi iniziativa capace di mutare lo status giuridico e politico di Gerusalemme”, sottolineando, dal Cairo, “la minaccia rappresentata da un tale passo per la stabilità della regione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Biotestamento, esame ddl al Senato, slitta lo Ius soli. Medio Oriente, Trump annuncerà Gerusalemme capitale. Musica, addio a Johnny Hallyday**

Biotestamento. Esame del ddl al Senato. Slitta invece la discussione sullo Ius soli

La Conferenza di capigruppo di Palazzo Madama ha deciso di inserire al primo punto del calendario dei lavori dell’Aula l’esame del ddl sul biotestamento. Il disegno di legge dunque è approdato già oggi in Senato. Il capogruppo Dem al Senato, Luigi Zanda, nei giorni scorsi aveva fatto sapere che ne avrebbe chiesto la calendarizzazione. “Per noi ora la priorità è il disegno di legge sul fine vita”, ha detto alla fine della Conferenza dei capigruppo. Il cuore del provvedimento, di 5 articoli, è l’art. 3 sulle disposizioni anticipate di trattamento (Dat). Slitta invece in fondo al calendario dei lavori il ddl sullo Ius soli, che dunque non ha molte probabilità di vedere la luce in questa legislatura.

Medio Oriente. Trump annuncerà Gerusalemme capitale. Palestinesi annunciano 3 giorni di collera

Il presidente Usa Donald Trump nelle prossime ore riconoscerà Gerusalemme quale capitale di Israele e darà indicazione al Dipartimento di Stato di avviare l’iter per il trasferimento dell’ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme. Tutto però avverrà non prima di sei mesi. Trump ha informato il presidente palestinese Abu Mazen “della sua intenzione” e Abu Mazen ha ammonito Trump “dei pericoli di una tale decisione sul processo di pace, sulla sicurezza e la stabilità nella regione e nel mondo”. Sulla questione dello spostamento dell’ambasciata Usa a Gerusalemme, il presidente Trump “è stato chiaro sin dall’inizio, non è questione di se, ma di quando”, aveva fatto sapere il vice portavoce della Casa Bianca, Hogan Gidley. Non si sono fatte attendere le reazioni dei palestinesi che hanno annunciato “3 giorni di collera” da mercoledì a venerdì per protesta. Tutte le fazioni palestinesi hanno condannato Trump definendo la sua politica “un ricatto”. “Chiamiamo tutto il nostro popolo in Israele e nel mondo – hanno detto – a raccogliersi nei centri delle città e di fronte alle ambasciate e consolati israeliani con l’obiettivo di portare la generale rabbia popolare”.

Incidenti sul lavoro. Acciaieria Thyssenkrupp Torino. Mattarella, “resta ancora molto da fare”

“Ogni morte sul lavoro è una perdita irreparabile per l’intera società. E dieci anni fa, nella notte del 5 dicembre 2007, sette operai morirono nell’incendio nell’acciaieria della Thyssenkrupp a Torino”. “È giusto ricordare i loro nomi perché è una ferita che non può rimarginarsi accettare che si possa morire sul lavoro e per il lavoro”. Lo afferma il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, in una nota pubblicata a dieci anni dall’incidente alla acciaieria della Thyssenkrupp a Torino dove persero la vita Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò, Giuseppe Demasi. “In questi dieci anni – prosegue il Capo dello Stato – nella prevenzione degli incidenti e nel supporto agli infortunati sul lavoro sono stati fatti passi avanti, ma resta ancora molto da fare per far sì che la sicurezza venga considerata essa stessa un volano che contribuisce allo sviluppo”.

Ostia. Rosy Bindi, “La mafia c’è ma anche lo Stato”

“Si conferma che la situazione è seria, grave”. “Ostia non è un territorio mafioso, ma le mafie a Ostia ci sono, sono forti e insediate”. Lo ha detto la presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi in una pausa della audizioni tenute ieri a Ostia. La commissione ha sentito tra gli altri il prefetto di Roma, Paola Basilone, e Michele Prestipino, della Dda. “A Ostia non solo è arrivata Mafia Capitale, ma a Ostia le tre storiche famiglie mafiose, Triassi, Fasciani e Spada, sono qui da prima che venisse analizzato il fenomeno di Mafia Capitale. Quindi sono tardive la percezione e la consapevolezza che a Ostia ci fosse la mafia, che per troppo tempo è stata negata”. La Bindi ha anche parlato di una presenza sul territorio dello Stato da almeno due anni e mezzo. “Questa presenza oggi è forte, determinata, consapevole e sta ottenendo risultati importanti”.

Musica. Addio a Johnny Hallyday, icona rock

Un’icona, un simbolo del rock e della Francia. Un’artista che ha vissuto per 50 anni sulla cresta dell’onda accompagnando generazioni di fan con successi come “Que je t’aime” e “Quelche chose de Tennesse”. Se ne è andato stanotte all’età di 74 anni, il cantante e compositore francese Johnny Hallyday. Lo ha annunciato la moglie Laeticia. Un cancro al polmone lo ha stroncato nella sua casa di Parigi dove era tornato negli ultimi giorni dopo un periodo in ospedale. “Se n’è andato con coraggio e dignità così come ha vissuto”, ha scritto la moglie che conserva un’eredità di 110 milioni di dischi venduti, 1.000 canzoni e oltre 40 album in 50 anni di carriera.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corirere della sera

**Torino, tre operai ustionati in fabbrica nel giorno del decennale della Thyssen: sono in codice rosso**

**Si è sviluppato un incendio e i tre sono stati investiti dal fuoco**

di Simona Lorenzetti

TORINO - Nel giorno in cui si commemorano le vittime del rogo alla Thyssen, tre operai sono rimasti ustionati in una fabbrica torinese di strada San Mauro a causa di un incendio. Secondo una ricostruzione, da un serbatoio sarebbe divampata una grossa fiamma che ha preso in pieno i tre, in quell’istante operativi al reparto solventi. Trasportati in ospedale, due sono in codice rosso per le ferite riportate. Sul posto i vigili del fuoco. La fabbrica è la Vaber, produce componenti per automotive e nautica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Nel Medio Oriente degli scontri fratricidi riesplode la battaglia per la Città Santa**

**La dichiarazione Usa può innescare nuovi conflitti nella regione. Erdogan e il re di Giordania furiosi, l’Arabia Saudita cerca di mediare**

giordano stabile

inviato a beirut

C’è ancora un refolo di speranza nelle cancellerie dei Paesi arabi filo-occidentali. Non è legato al «quando» dell’annuncio, che sarà oggi, ma al «dove». Donald Trump potrebbe tirare fuori dal cilindro il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, sì, ma solo a «Ovest». E dare qualche minima garanzia ai palestinesi sulla loro capitale, magari in un pezzo dei sobborghi orientali della Città Santa. Un «riequilibrio» che potrebbe evitare «la catastrofe». Altrimenti, per le nazioni che hanno firmato la pace con Israele, sfidato opinioni pubbliche riottose e le minacce del terrorismo islamista, il rischio è di fare un salto indietro di 20 o 40 anni, e di finire risucchiate nel «fronte della resistenza» guidato dall’Iran, al quale si è aggiunta, con tutto il suo peso, la Turchia.

Il fronte oltranzista si prepara già alla «battaglia di Gerusalemme». I palestinesi annunciano tre «giorni della rabbia» a partire da oggi, mentre le forze di sicurezza israeliane sono in massima allerta, pronte a inviare rinforzi in Cisgiordania e attorno agli obiettivi sensibili statunitensi, e le autorità americane ordinano ai loro cittadini di «evitare la Città Vecchia».

Sono attesi scontri duri e prolungati. La crisi ha ricompattato le fazioni palestinesi. Domani a Gaza Hamas porterà in piazza decine di migliaia di sostenitori, nel trentesimo anniversario della sua fondazione; a Ramallah tutte le fazioni politiche marceranno unite contro Trump.

In un clima incandescente, ad Amman, al Cairo, a Riad non si capisce il senso della scelta americana. Toccare il tasto Gerusalemme, considerata sua capitale «unica e indivisibile» dallo Stato ebraico, è visto come un regalo agli estremisti. Il più preoccupato, e che fonti diplomatiche descrivono «infuriato», è Re Abdullah di Giordania, che già vive momenti burrascosi nelle relazioni con Israele, con l’ambasciata israeliana chiusa da mesi dopo la sparatoria del 23 luglio finita con la morte di due giordani. La Giordania è stata il secondo Stato arabo a riconoscere lo Stato ebraico, dopo l’Egitto. Metà della popolazione è di origine palestinese. Una bomba pronta a esplodere in un Paese provato dall’afflusso di 700 mila profughi siriani, infiltrata da cellule dormienti dell’Isis e di Al-Qaeda.

L’altro Stato arabo in imbarazzo è l’Arabia Saudita. Il principe ereditario Mohammed bin Salman ha rotto tutti i tabù. Ha visitato lo Stato ebraico «in incognito», ha aperto in modo chiaro e netto alla possibilità di un suo riconoscimento ufficiale. Ha messo con le spalle al muro il presidente palestinese Abu Mazen e gli ha «ingiunto» di accettare il piano di pace, sulla falsariga della proposta saudita del 2002. Gli serve un’alleanza d’acciaio con Israele e con l’America per organizzare la controffensiva nella regione nei confronti dell’Iran. Ma nessun leader saudita, custode delle «Sante Moschee» alla Mecca e Medina, può avallare la «cessione» della sede della Moschea di Al-Aqsa. Così Re Salman ha chiamato Trump e gli ha sconsigliato una «flagrante provocazione» che «irriterebbe i sentimenti dei musulmani nel mondo».

Un linguaggio netto ma ancora amichevole. Le parole del presidente turco Recep Tayyip Erdogan lasciano intravedere altri programmi. Sembra l’Erdogan del dopo incidente della Mar Marmara. Ha chiesto una riunione d’emergenza dell’Organizzazione della cooperazione islamica, evocato la «rottura delle relazioni diplomatiche» con Israele. E definito Gerusalemme «la linea rossa» per i musulmani. Il leader turco torna su un terreno che gli è consono, da «difensore dell’islam», alla guida delle nazioni musulmane arabe e no. E’ un terreno che lo porta ad avvicinarsi ancora di più all’Iran, pure un rivale sciita. Il presidente Hassan Rohani gli ha fatto eco, ha invitato «tutti i Paesi islamici» a rompere i rapporti con la Stato ebraico.

Per la Repubblica islamica fondata da Khomeini l’occasione è irripetibile. E’ rientrata nei giochi mediorientali con le guerre in Siria e in Iraq, dove le sue milizie sono state decisive per battere i gruppi jihadisti. Ora ha necessità di riallacciare con le potenze sunnite. C’è riuscita in parte con la Turchia. La «battaglia di Gerusalemme» potrebbe spingere nelle sue braccia altri Stati arabi. Alla riunione della Lega araba al Cairo si è visto un Abu Mazen coccolato come non accadeva da anni. Il segretario generale Ahmed Aboul Gheit ha riassunto una posizione univoca, inedita fra i rissosi Paesi arabi: la mossa di Trump «minaccia la stabilità del Medio Oriente». Il presidente palestinese ha chiesto a Papa Francesco di intervenire sulla Casa Bianca. Poi ha ricevuto la telefonata del leader russo Vladimir Putin: lo status della città potrà essere deciso «solo nelle trattative fra Israele e i palestinesi». Lo Zar, che si è già erto a difensore dei cristiani in Siria, ha davanti a sé un’altra «opportunità strategica». Difficile immaginare che non proverà a sfruttarla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’esodo delle donne migranti: “Ecco perché portiamo via i nostri figli dall’Italia”**

**Le famiglie di seconda generazione, più integrate e stabili, preferiscono la Francia: “Qui in Italia se nasci lavapiatti muori lavapiatti, altrove il lavoro è più tutelato”.**

Karima Moual

Nadia ha la valigia sulla poltrona da giorni. La riempie, la svuota e poi la disfa ancora una volta per poi riempirla ancora. Quella valigia è diventata la rappresentazione plastica di una scelta complicata ma già presa. Vuole lasciare l’Italia, la sua seconda casa, dopo 16 anni di residenza nella Pianura Padana e la cittadinanza italiana in tasca.

“Ormai, chi può se ne va - racconta Nadia - perché non c’è più niente da fare qui. Solo lavoro irregolare e zero diritti. Sono dieci anni che lavoro in nero come aiuto cuoca in un ristorante, a 6 euro l’ora. Oggi mi sono bruciata la mano e sono a casa senza nessuna tutela né soldi. Non esisto. Prendere questa decisione è un dovere verso i nostri figli, che di certo non avranno la nostra pazienza. È per dargli un’opportunità migliore della nostra, adesso che non siamo troppo vecchi per una seconda emigrazione. O oggi, che sono ancora piccoli, o mai più” dice come per farsi coraggio tenendo stretto il foulard sulla testa.

Direzione Francia, dunque. Come hanno già fatto amiche e conoscenti. Donne coraggiose che hanno preso l’iniziativa e anticipato i mariti con al seguito i figli. Qualche mese per ambientarsi, per sistemarsi e poi farsi raggiungere. Ormai il passaparola è girato tra la comunità maghrebina e Nadia, come Fatima e le altre, sono più decise che mai. “Perché ai nostri figli - racconta Fatima - non possiamo regalare un futuro di cittadini di serie B. Se c’è una lezione che abbiamo imparato, in questi anni in Italia, è che se nasci lavapiatti muori lavapiatti, e se già i giovani italiani non riescono a trovare lavoro dopo la laurea figuriamoci i nostri che sono di origine straniera, musulmani e senza raccomandazioni. Purtroppo è questa la realtà dei fatti”, si sfoga Fatima, anche lei prossima alla partenza per Lyon, aspetta solo l’estate, una volta terminate le scuole dei tre figli.

Parole e storie molto lontane dall’emergenza politica e mediatica sull’immigrazione. Rimangono ancora sotto traccia perché si tratta di partenze più che di arrivi. Una realtà che non è solo un passaparola tra le comunità straniere (”Lo sai che la famiglia di Bouchaib sono partiti?”), ma è confermata anche dai dati della Fondazione Leone Moressa. Negli ultimi 8 anni, le immigrazioni nel nostro paese sono diminuite del 48% (da 527 mila a 273 mila arrivi), mentre sono quasi triplicate le emigrazioni (da 51 mila a 145 mila, +184%).

Nel 2007, il saldo migratorio netto (differenza tra arrivi e partenze) era 476 mila, mentre nel 2015 si è ridotto a 128 mila (-73%). Questa tendenza conferma la diminuzione progressiva di ingressi in Italia, con una simultanea crescita delle partenze. “La vecchia generazione della comunità? sono andati tutti via. Chi in Marocco, ma soprattutto in Francia - racconta Abderrahim Bastajib, rappresentante del centro islamico in Valle d’Aosta - sono almeno 200 le famiglie che conosco e che si sono spostate dalla regione Valle d’Aosta, a quelle limitrofi, come Chamonix.”

Per tornare al paese d’origine, ci vogliono molte risorse e un progetto solido. Troppo presto e troppo rischioso per chi è a metà del suo processo di emigrazione (l’immigrazione in italiana è ancora giovane rispetto agli altri paesi europei) e che spera di portarlo avanti ripartendo da un altro paese ma sempre con un piede in Europa. Però non tutti possono permetterselo. L’identikit di chi parte, rimanendo in Europa, è di chi è nel nostro paese da molti anni, quindi con cittadinanza italiana, e con un mestiere da vendere altrove. Una cattiva notizia per il nostro paese se a partire è la miglior immigrazione, quella stabile e integrata.

Perché “in Francia, se non hai queste due carte, fai una fine peggiore dell’Italia” racconta Saida, in Francia con i figli da agosto. “Non è certamente una realtà accomodante. Ci sono i pro e i contro. Il lavoro lo trovi, ma devi sempre avere un titolo per conquistarlo.” Idraulico, falegname, muratore, piastrellista o fabbro. Sono solo alcuni degli esempi della mano d’opera straniera made in Italy che si sposta in Francia. Ma la tendenza nuova è quella dell’emigrazione femminile che anticipa. Chiusa la valigia, la strada rimane solo una, e questa volta sono le donne maghrebine a intraprenderla e a segnare una nuova tendenza. Per non fare un salto nel vuoto, si studia il progetto nei minimi dettagli. Si sceglie di lasciare il marito in Italia, appeso a un lavoro precario. Occorrono 8-10 mila euro per partire, stabilirsi per qualche mese con i figli, procedere alla loro iscrizione nelle scuole, trovare un lavoro nei servizi (molto più semplice per una donna) e infine conquistarsi la Carte Vitale (sicurezza sociale), che di fatto è il pass per considerarsi benvenuto in Francia. Queste donne silenziose, con dignità e coraggio, provano con una nuova partenza a ridisegnare un altro futuro per i loro figli e i loro mariti, perché il loro viaggio di emigrazione proceda in salita e non si consumi con un fallimento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Sale il reddito delle famiglie italiane, ma a beneficiarne sono solo i più ricchi**

**Lo certifica l'Istat nella sua ricerca sulle condizioni di vita dei nuclei familiari del Paese. In media il reddito è appena sotto i 30mila euro. Ma le diseguaglianze aumentano. Un italiano su tre è a rischio povertà, soprattutto se risiede al Sud e vive in famiglie numerose o di origine straniera**

di BARBARA ARDU'

ROMA - Sorpresa. Il reddito medio delle famiglie italiane è salito. Solo che e c'era da attenderselo, la crescita più intensa si registra per il quinto più ricco della popolazione. A quello più povero toccano le briciole. Tant'è che al 20% dei meno abbienti va poco più del 6% del reddito totale. Detto questo il reddito delle famiglie è comunque salito tra il 2014 e il 2016. Niente balzi sproporzionati in avanti, ma certo un passo in più c'è stato. Lo dicono le statistiche dell'Istat sulla condizione di vita delle famiglie nel 2016. Rispetto al 2014 c'è stato un aumento dell'1,8% in termini nominali e dell'1,7% rispetto al potere di acquisto.

Mediamente il reddito medio annuo per famiglia è pari a 29.988 euro, più o meno 2.500 euro al mese. Ma essendo una media quei quasi 30mila euro l'anno non sono per tutti. Metà dei nuclei familiari residenti possono contare su un reddito netto che non supera i 24.522 euro (circa 2.016 euro al mese, con un +1,4% rispetto al 2014). Il che vuol dire che c'è una bella fetta di famiglie che a quella media non arriva. Anzi, con una certa velocità, rischia di finire ai margine del tessuto sociale.

Le diseguaglianze crescono, come del resto accade in molti Paesi occidentali. Nel Rapporto, quella che ormai viene rappresenta come una bomba sociale, è ben rappresentata da numeri e cifre. Nel 2016 c'è stata "una significativa e diffusa crescita del reddito disponibile e del potere d'acquisto delle famiglie (se riferito al 2015), ma anche un aumento della disuguaglianza economica e del rischio di povertà o esclusione sociale", scrive l'Istat. Gli italiani che rischiano di finire ai margini sono uno su tre. Un numero altissimo, che fa lievitare la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale alla cifra di 18.136.663 persone. Una nazione a sè. E le differenze si vedono sui territori, inutile negarlo. Chi risiede al Sud e nelle Isole ricade più spesso nel primo quinto più a rischio (33,2%), rispetto a chi vive al Centro (15,8%) e nelle aree geografiche del Nord-ovest e Nord-est (13,2% e 10,1%).

Le famiglie più ricche, in parallelo, si trovano al Nord (oltre il 26%), ma anche nel Centro (22,8%), per calare poi bruscamente nel Mezzogiorno (10%). Ed è chi vive in nuclei numerosi, con tre o più figli, a riempire il quinto più povero della popolazione (36,5%). Un aspetto, spiega l'Istat, che "si lega anche alla maggiore presenza di minori nel segmento inferiore della distribuzione dei redditi, soprattutto se vivono in famiglie numerose". Quando in famiglia vi è almeno un minore si ha una concentrazione del 25% nel primo quinto più povero, percentuale che sale al 39,5% nel caso i figli siano tre o anche di più. E non è un caso se le nascite ormai segnino il passo e non più solo al Nord, ma anche al Sud.

Le coppie senza figli o con un solo figlio ricadono infatti meno frequentemente tra quelle a rischio povertà (meno del 15% dei casi) mentre si concentrano tra quelle più ricche (27,2% e 24,1%). Fortemente svantaggiati i componenti di famiglie straniere, che per il 36% dei casi rientrano nella fascia dei più poveri. E una maggiore vulnerabilità colpisce chi appartiene a famiglie dove il principale percettore di reddito ha meno di 35 anni (27,8% nel primo quinto), ha solo la licenza media (28,2%) è in condizione di disoccupazione (59,1%) o inoccupazione (38,6%). Una disuguaglianza dei redditi, quella italiana, più accentuata se confrontata con la media dei paesi europei, che ci pone alla ventesima posizione. La certificazione di una realtà che da tempo è stata denunciata ed è sotto gli occhi di tutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**ll Garante diffida Amazon: "Siete un operatore postale". La società dovrà applicare il contratto di lavoro del settore**

**L'AgCom equipara il gigante del commercio elettronico ai corriere espresso, perché ha un sistema proprio di smistamento e consegne. I lavoratori che hanno scioperato nel giorno del Black Friday dispongono adesso di un'arma in più**

di ALDO FONTANAROSA

ROMA - Amazon non è solo uno sconfinato supermarket delle vendite online. Da alcuni mesi è anche un operatore postale, con un suo servizio di consegne dei pacchi e dei prodotti che lo assimila ai corrieri espresso. A questa conclusione è arrivato martedì sera il nostro Garante per le Comunicazioni (l’AgCom) che stamattina ha spedito una formale diffida agli americani di Amazon perché richiedano al ministero dello Sviluppo Economico l’autorizzazione generale ad agire, appunto, come operatore postale qui in Italia.

Ora, un colosso economico come Amazon - che ha chiuso la sua ultima trimestrale con ricavi in crescita a 43,74 miliardi di dollari - non può avere certo paura del modesto contributo che pagherà al ministero per accreditarsi come operatore postale. Parliamo di appena 614 euro. E neanche delle banale modulistica che dovrà compilare per ottenere questa autorizzazione. Il problema, semmai, è sindacale.

Finire nell’elenco degli altri 4274 operatori postali attivi nel nostro Paese può comportare, in capo ad Amazon, l’adozione del contratto collettivo di lavoro del settore. Lo si deduce dal “Modello 2” del ministero dello Sviluppo che richiede all’operatore postale di specificare a quali dei suoi dipendenti - a tempo determinato come indeterminato - applica il contratto del comparto postale, in ragione delle mansioni che svolgono.

La diffida del Garante, che ormai considera Amazon un operatore postale, rappresenta dunque una nuova arma per quei lavoratori che il 24 novembre, proprio nel giorno dei super sconti del Black Friday, hanno incrociato le braccia nel deposito della società a Castel San Giovanni, nel Piacentino, snodo nevralgico della rete logistica del gigante del commercio online.

Una volta iscritta all’elenco degli operatori postali, Amazon entrerà stabilmente nel radar del Garante stesso, che è ormai vigila anche su questo settore, oltre che sulla televisione e la telefonia. Forse Amazon, che gode di ottima fama come qualità e tempestività delle sue consegne, non riceverà mai richiami o sanzioni del Garante. Ma in linea di principio non potrà più dichiararsi libera da ogni vincolo, anzi.

Dovrà sottoporsi alle regole del decreto legislativo 58 del 2011 e della delibera del Garante 129 del 2015.

Proprio questa delibera del Garante regola, tra le altre cose, lo schema di gioco più caro ad Amazon. E cioè l’uso di corrieri terzi per la consegna dei pacchi, coordinati però da un cervello centrale che fa capo ad Amazon stessa.

Da molti mesi, il Garante per le Comunicazioni ha intensificato il suo pressing sui colossi di Internet perché si sottopongano alle regole del nostro Paese e dell’Unione Europea. Il 4 dicembre, ad esempio, il Garante ha inaugurato il suo tavolo tecnico di contrasto alla disinformazione, ai falsi non d'autore e alle fake news. Il tavolo - dove si sono seduti tra gli altri Facebook, Google e Wikipedia, e con spirito collaborativo - elaborerà un codice di autodisciplina che contrasti i falsari delle notizie.